

ELZEVIRO

Storie di Milano ritrovate in un romanzo

Una famiglia, una saga. I “cotonatt” De Angeli Frua

C'è la Saga dei Forsythe, ma c'è anche la Saga dei De Angeli Frua. La racconta, in un suggestivo volume, che è insieme autobiografia e quadro di costume, Cristina Frua De Angeli. Il libro s'intitola *Ma chi è questa bella principessa?* (Editore Spirali).

Ne seguiamo qui le vicende principali. Carlo Frua era nato a Intra nel 1810. laureatosi in medicina divenne pediatra della Ca' Granda, amato come un padre dai trovatelli del Santa Caterina. Dal matrimonio con Teresa Minola ebbe due figli: Giovanni, medico anche lui, che sposò la figlia naturale di Poldi Pezzoli; e Giuseppe, affettuosissimo ma che gli dava qualche pensiero per il suo carattere un po' troppo vivace. Carlo Frua era molto colto e amava scrivere. A 53 anni pubblicò un libro con un titolo di timbro morale *Una seria educazione*, che ebbe successo di critica e di pubblico. In effetti erano “considerazioni e raccomandazioni” sotto forma di lettere ai figli (Giovanni di 17 anni e Peppino di 12) che dovevano essere lette quando i due ragazzi avessero raggiunto i vent'anni. E fu al raggiungimento di questa data che pubblicò anche il libro. Le sue raccomandazioni erano principalmente rivolte al “diletto figlio Peppino”... “Il celibato è affar serio... Il matrimonio diventa una necessità... Non ti seduca l' idea di sposare una fanciulla anche se onestissima se non ha i suoi rispettivi quattrini... Non un matrimonio di capriccio perchè tutto pagherai dopo”. Poi arrivava alla parte pratica. Accortosi che Peppino, più che agli studi classici, fosse adatto ai commerci, per poterlo avviare a tale attività, riuscì a trovargli un posto in Germania, presso una tintoria tessile. Si trattava, come succede al

principio, di un impiego modesto, ma nonostante ciò, il ragazzo si fece ugualmente notare: il principale lo volle nel suo ufficio. Qui si accorse che i maggiori clienti per la coloritura dei tessuti erano lombardi, perchè non essendoci da noi alcun stabilimento del genere dovevano necessariamente rivolgersi all'estero. In Giuseppe scattò l'orgoglio dell'età giovanile: giurò a se stesso che, una volta rientrato in Italia, si sarebbe dedicato a potenziare il suo Paese nel settore dell'industria tessile. Tornato con questa vocazione, cominciò a girare da porta a porta per vendere scialli per conto del lanificio Caprotti. Ma anche il mestiere di venditore ambulante lo fece per poco, perchè venne assunto dal cotonificio Cantoni. Il giovane, che aveva vent'anni, fu destinato in una delle manifatture dove, come capo responsabile, c'era un tale Ernesto De Angeli.

E qui comincia l'avventura. Alla morte del padre, che aveva lasciato la vedova e cinque figli, Ernesto De Angeli, ch'era il maggiore, era costretto ad abbandonare gli studi per mettersi a lavorare. Aveva bussato alla porta del cotonificio Cantoni, dove si era presentato con un biglietto di raccomandazione che diceva: "Giovane sveglio, figlio di madre vedova, fratello maggiore di quattro sorelle". Al vecchio Cantoni, banchiere e imprenditore, Ernesto piacque. Ne aveva intuito l'intelligenza e l'intraprendenza e più tardi lo mandò in giro, in Germania, in Francia e in Inghilterra perchè acquistasse esperienza nel campo dei tessili. Erano gli anni della rivoluzione industriale e tanta era la fiducia che Cantoni aveva riposta in lui che poco dopo gli affidò l'incarico di acquistare tutto il macchinario necessario per sostituire la vecchia lavorazione a mano con quella meccanica, un compito che svolse con scrupolosa diligenza. Fu allora che Ernesto suggerì a Cantoni d'impiantare anche una fabbrica di tintura per colorare e stampare le stoffe: un'idea felice che dette subito i suoi frutti. Come si è detto, alla Cantoni lavorava anche Giuseppe Frua. I due s'incontrarono, si frequentarono, divennero amici e divennero anche cognati: Giuseppe aveva sposato Anna, una delle quattro sorelle di Ernesto De Angeli. Più tardi tutti e due lasciarono la Cantoni: Ernesto si mise in proprio impiantando una tessitura; mentre Giuseppe aprì a Legnano una filatura. Qualche anno dopo si fusero riuscendo così a

realizzare l'intero ciclo di produzione: dalla filatura, alla tessitura, alla stamperia. La De Angeli, diventò la De Angeli e C.

Ernesto De Angeli fu un uomo straordinario. Aveva sentimenti altruisti, che lui chiamava doveri verso la collettività : fondò la Cassa di previdenza per gli operai; istituì la polizza per gli infortuni sul lavoro; fu l'antesignano della legislazione del lavoro; creò le strutture per i consumi popolari. Ebbe tutti gli onori, fino alla nomina a senatore. Affascinato dalla Cultura, Ernesto aveva un amore e un orgoglio: il "Corriere della Sera", e dal 1885 ne era diventato con Benigno Crespi e Giovanni Battista Pirelli, uno dei tre proprietari. Egli riuniva di frequente a casa sua i grandi nomi delle arti, delle scienze e dell'industria: da Pirelli a Boito; da Dubini a Luca Beltrami; da Bertarelli a Rovetta; da Ricordi a Giacosa. Un giorno Giacosa arrivò in compagnia di Luigi Albertini che ne aveva appena sposato la figlia, Piera. A casa De Angeli quella sera c'era anche il direttore del "Corriere" di allora, Eugenio Torelli Viollier. Fu in quell'occasione che De Angeli fece conoscere Albertini a Torelli Viollier, ponendo così la prima pietra alla grandezza albertiniana del giornale di via Solferino. Albertini era molto legato a De Angeli e tutto l'affetto che nutriva per lui traboccava dall'articolo che scrisse il giorno dopo della scomparsa dell'amico che morì nel gennaio del 1907, a 58 anni. Albertini gli dedicò un'intera pagina nella quale tra l'altro diceva: "... Amò intensamente le arti e si diede allo studio delle questioni e alla realizzazione delle istituzioni sociali, alla vita amministrativa e alla politica con lo stesso ardore che portava nell'attività ... Noi che l'abbiamo seguito nella vita pubblica e privata con quell'ammirazione che a Milano gli dimostrarono avversari e amici, possiamo ben dire che Milano perde uno dei più illustri e benemeriti suoi figli d'adozione".

Ernesto De Angeli non aveva figli. Aperto il testamento, si trovò espressa una sua volontà : in nome della grande amicizia che l'aveva legato per trent'anni a Giuseppe Frua, marito di sua sorella, egli disponeva che il loro primogenito potesse aggiungere al proprio cognome Frua quello di De Angeli.

Dopo la morte di Ernesto tutto passò nelle mani di Giuseppe. Gli stabilimenti continuarono a crescere, il prodotto divenne competitivo

anche all' estero e le esportazioni raggiunsero punte altissime. Frua aveva preso a cuore le condizioni degli operai: era convinto che quanto più la provvidenza era dalla sua parte, tanto più doveva impegnarsi in favore degli altri. Con l'arrivo di Carlo al timone dell'azienda, dopo la morte di Giuseppe, entrò la nuova generazione dei De Angeli Frua: e alla scomparsa di Carlo, nel 1969, arrivò Ernesto, erede di una stirpe di industriali tessili, cresciuto fra libri preziosi e quadri celebri. Più che il piglio dell'industriale Ernesto aveva l'estro del creativo. Aveva fondato la Motom per la costruzione di un motociclo da lui stesso disegnato, concorrente della Vespa, e che come la Vespa ebbe grande successo di vendita. Aveva per moglie una dolce creatura, discendente da una grande nobiltà austriaca, Elisa. Ebbero tre figli. Marito e moglie si scrissero lettere d'amore durante tutta la vita. Avevano case a Venezia, Capri, Portofino, Parigi, Positano, San Remo, Milano. E quadri di Braque, Picasso, Modigliani, Kandinskij, Morandi, Sironi, Campigli, De Chirico, Léger, Matisse, Dègas, Carrà. Tutto questo è raccontato nel libro di Cristina Frua De Angeli *Ma chi è questa bella principessa?*, dove l'autrice, attraverso l'io narrante di nome Idina ci dà pagine molto belle con squarci di alta poesia. C'è soprattutto la rappresentazione dell'angoscioso groviglio psicologico che andava formandosi in una giovane donna, bella e romantica, cresciuta in un ambiente di grande ricchezza e potenza, ma anche di grande solitudine. Questa inquietudine esistenziale aleggia attraverso tutto il racconto, anche se la dolcezza di certi ricordi è così forte da arrivare a essere strazianti: le pagine sulla madre sono esemplari. Morti i genitori a breve distanza l'uno dall'altro, improvvisamente sola, Cristina lascia la casa al mare e torna a Milano. Qui è decisivo l'incontro con lo psicanalista Armando Verdiglione, che più tardi sposterà (nel libro è chiamato "l'Africano"). La sua vita ne viene cambiata: segue l'università, frequenta i circoli intellettuali, entra nell'ambiente della psicanalisi, diventando essa stessa analista, prende parte a convegni, lavora e finalmente trova la sua completezza intellettuale e umana. Un'autobiografia, scritta con finezza e con grande pathos, che può essere considerata un bel romanzo del Novecento.

Gaetano Afeltra

